

CCCLVIII. SEDUTA**MERCOLEDÌ 1° MARZO 1950****(Seduta antimeridiana)****Presidenza del Presidente BONOMI****INDICE**

Congedi	<i>Pag.</i> 14009
Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):	
PRESIDENTE	14009
RAJA	14010
TERRACINI	14015
CINGOLANI	14015
ROMANO Antonio	14015
PERSICO	14018
PIETRA	14025
MOLÈ Salvatore	14026
PALERMO	14029
BENEDETTI Tullio	14029
Disegni di legge (Deferimento a Commissioni permanenti)	14009

La seduta è aperta alle ore 10.

MERLIN ANGELINA, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori Lopardi per giorni 2, Pertini per giorni 5, Tissi per giorni 30.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono accordati.

Deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, valendomi della facoltà conferitami dall'articolo 26 del Regolamento, ho deferito all'esame ed all'approvazione:

della 2^a Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere) il disegno di legge: « Modifiche alla legge 7 luglio 1942, n. 907, sul monopolio dei sali e dei tabacchi » (878);

della 7^a Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile) i disegni di legge: « Diminuzione di lire 30 milioni all'autorizzazione di spesa di cui al decreto legislativo 14 settembre 1947, n. 877, sulla quota stanziata al capitolo 47 dello stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti per l'esercizio 1948-49 » (876) e: « Corresponsione del gettone di presenza ai membri delle Commissioni di inchiesta sui sinistri marittimi e trattamento di missione per i marittimi chiamati a deporre dinanzi alle Commissioni medesime » (877).

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo. Essendosi chiusa ieri la discussione ed essendo già stati svolti nel corso di

essa alcuni degli ordini del giorno presentati, ne restano da svolgere solamente sette. Considerando la necessità di concludere rapidamente questo dibattito prego gli oratori di mantenere i loro interventi nei limiti della maggiore brevità possibile.

Il senatore Raja ha presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato della Repubblica, richiamandosi all'accenno fatto dal Presidente del Consiglio nelle comunicazioni del Governo sulla crisi del vino, considerata la gravità eccezionale del mercato vinicolo nazionale, ritenuto che la crisi minaccia di provocare preoccupanti conseguenze economiche, sociali e politiche; onde evitare di compromettere più oltre un cospicuo patrimonio ed una grande attività nazionali, che danno lavoro e pane a ben 12 milioni di italiani;

invita il Governo ad emanare provvedimenti provvisori legislativi speciali ed urgenti per l'adozione delle seguenti conclamate provvidenze:

1) unificazione e riduzione al minimo dell'imposta di consumo sul vino;

2) sospensione per un biennio dell'imposta fondiaria e del pagamento dei contributi unificati gravanti sulle estensioni di terreno coltivate a vigna;

3) applicazione immediata dell'imposta di consumo su qualunque bibita artificiale;

4) divieto di fabbricare l'aceto alimentare con acido acetico;

5) avviamento obbligatorio del venti per cento del quantitativo di vino in atto esistente presso i produttori alla distillazione per la fabbricazione di alcool;

6) premio-rimborso dell'imposta sull'alcool per tutti i quantitativi di vino esportato all'estero;

7) riduzione dei noli ferroviari ed applicazione di una tariffa minima speciale;

8) applicazione di pene gravi — pecuniarie e corporali — contro i fabbricatori di vino artificiale e contro i sofisticatori ».

Ha facoltà di parlare il senatore Raja.

RAJA. Onorevoli senatori, ho proposto un ordine del giorno, per la risoluzione della crisi vinicola, che spero sarà approvato dal Senato.

L'onorevole Presidente del Consiglio, se pure incidentalmente, ha sottolineato l'attuale grave crisi vinicola e non ha potuto nascondere le gravi preoccupazioni che essa suscita. In verità speravamo che le dichiarazioni su questo grave problema, che da tempo tormenta un vasto ed imponente settore della economia nazionale, avrebbero avuto più specifica e più esauriente trattazione. Principalmente speravamo che si potessero annunziare provvedimenti di larga portata per tranquillizzare le categorie interessate e per arrestare una rovina che minaccia più particolarmente le zone del Mezzogiorno e delle Isole.

Comunque, prendiamo atto con compiacimento che il problema vitivinicolo è stato finalmente riconosciuto nella sua giusta importanza e confidiamo che a questo decisivo riconoscimento seguiranno delle provvidenze che sono da tempo invocate ed attese. E da più di un anno che le categorie interessate (produttori, commercianti, industriali, operai) hanno sottoposto all'attenzione del Governo la necessità di un pronto intervento. Ma purtroppo ogni agitazione, ogni protesta, ogni invocazione sono riuscite vane perchè il problema vitivinicolo in Italia non ha mai provocato l'attenzione dei nostri governanti, non essendo stata mai considerata la grande importanza di questa attività nazionale, che interessa la vita di 12 milioni di cittadini e che costituisce uno dei più cospicui patrimoni della nostra agricoltura.

La viticoltura e la produzione, l'industrializzazione, il commercio del vino sono stati sempre abbandonati all'iniziativa privata, senza che lo Stato si fosse mai preoccupato di potenziare e disciplinare in modo concreto e completo questo imponente settore di attività nazionale. Le crisi, che si succedono quasi ogni decennio, non hanno mai suscitato l'interesse del Governo, che solo è intervenuto — quando è intervenuto — con provvidenze eccezionali di difficile attuazione e di scarso successo.

Basta ricordare che fino a pochi mesi fa alle voci che arrivavano dalle provincie, e che trovavano eco nel Parlamento, i Ministri responsabili interrogati, interpellati, facevano sapere che non eravamo di fronte ad una crisi, che

1948-50 — CCCLVIII SEDUTA

DISCUSSIONI

1° MARZO 1950

poteva suscitare le preoccupazioni del Governo, ma ad un adeguamento dei prezzi; e si respingevano tutti i voti e tutte le provvidenze richieste dai ceti interessati.

Ebbene, se allora si fosse intervenuti con la riduzione delle tariffe ferroviarie, con la diminuzione dell'imposta di consumo e con altri provvedimenti, oggi forse non ci troveremmo nella situazione di dover affrontare una crisi, che ha preso proporzioni gigantesche e che minaccia l'esistenza stessa di una forte e numerosa parte della popolazione. Ora, la gravità della crisi ci impone di guardare con estrema ocularietà tutto il problema vitivinicolo italiano e di trovare i rimedi per superare l'attuale, grave situazione.

Il mercato vinicolo in Italia è completamente fermo, la più gran parte della produzione del 1949 giace ancora nelle cantine dei produttori: minima richiesta all'interno, trascurabile esportazione all'estero. È spaventoso, ma purtroppo questa è la realtà.

Quali sono le cause di questa crisi? Non è crisi di sovrapproduzione perchè i quantitativi prodotti nella vendemmia del 1949 non superarono i 34 milioni di ettolitri. È crisi di consumo, si dice.

GALLETTO. È crisi di prezzi.

RAJA. Ma l'enorme ribasso dei prezzi all'ingrosso non ha avuto ripercussione alcuna sui prezzi al dettaglio e il consumo si è mantenuto su una media minima. Si dice che il popolo italiano non beve più vino e preferisce la bevanda di moda, ma è anche vero che gli italiani non bevono più vino per il suo costo esagerato.

Intanto, come abbiamo accennato, il prezzo del vino nei luoghi di produzione è enormemente ribassato e non copre più le spese di produzione. I viticoltori hanno esaurito tutte le loro risorse e non possono più assolvere al pagamento delle imposte e dei contributi, non possono neanche fronteggiare le spese per le ordinarie colture della vite. Le ripercussioni sono enormi per il mancato impiego di lavoratori e per la diminuzione delle ore lavorative causati dall'abbandono di alcune colture.

Ma perchè questa enorme contraddizione? Pur ribassando i prezzi le contrattazioni sono ferme; pur ribassando i prezzi all'ingrosso, i

prezzi al dettaglio continuano ad essere astronomici; pur essendo ferme le contrattazioni il consumo si mantiene, su per giù, nelle stesse medie degli anni precedenti.

Ebbene, questa curiosa e strana contraddizione trova una evidente spiegazione: gli aumenti sensibili dei noli ferroviari, il continuo aumento delle tariffe delle imposte di consumo nei Comuni più popolati, l'imposta sull'entrata e principalmente la fabbricazione tollerata del vino artificiale sono state e continuano ad essere le cause determinanti della presente situazione.

Allora, se vogliamo veramente affrontare questo problema e superare le attuali preoccupanti difficoltà, per ridare possibilità ad un nostro prodotto di trovare assorbimento e consumo, occorrono provvedimenti idonei e concreti. In altri termini è necessario che finalmente, anche in Italia, si inizi e si compia una politica vitivinicola per evitare la distruzione di una immensa ricchezza nazionale, la miseria e la disoccupazione di larghe masse di lavoratori, l'abbandono di una ricca coltura agricola che ha valorizzato sterminate zone aride, rocciose del nostro territorio, incapaci di altre colture e non adatte ad altre produzioni. Il Governo non può più oltre disinteressarsi o trascurare questo importante problema. Sedici milioni di ettari del territorio nazionale sono coltivati a vigneto. La produzione annua vinicola, nel periodo 1907-14 fu di ettolitri 47 milioni, nell' quadriennio 1936-39 fu in media di 38 milioni di ettolitri, nel quadriennio 1946-49 fu di 34 milioni di ettolitri. Questa notevole e imponente attività agricola è in grandissima parte svolta da numerosi piccoli proprietari; anzi, si può affermare che i piccoli proprietari contadini italiani vivono in gran parte, e si assicurano un certo benessere, impiegando il loro lavoro e il loro risparmio nella coltura della vite. Quindi, se vogliamo creare, mantenere e potenziare la piccola proprietà, dobbiamo prima di tutto proteggere, sì proteggere, quella esistente.

Ora, lo Stato deve, principalmente, con l'alleggerimento fiscale, evitare la decadenza di una coltura largamente remunerativa, che impiega le unità lavorative per l'intero anno agricolo, e deve arrestare la diminuzione della su-

perficie vitata che, purtroppo, già oggi ha subito una diminuzione di ben mezzo milione di ettari. È un problema grosso che va esaminato e risolto con una legislazione idonea, tenendo presenti i vari tipi di vino che si producono nelle diverse zone d'Italia e garantendo questo nostro prodotto dalle innumerevoli frodi.

A tal uopo è necessario delimitare le varie zone viticole, per assicurare, con la varietà di tipi, un prodotto che possa essere non solo ricercato all'interno, ma richiesto all'estero.

Già la Regione siciliana, con un senso di alta comprensione, ha presentato due disegni di legge: uno per la protezione e delimitazione delle zone di produzione del classico vino Marsala, il secondo per la protezione del vino passito di Pantelleria. Tali progetti sono già all'esame della nostra 8ª Commissione e ben presto saranno portati alla discussione e alla approvazione del Senato. Uguali leggi, però, debbono essere proposte e approvate per la difesa di tutti i nostri vini di qualità, per garantire la genuinità di origine di tutti i vini tipici italiani e per assicurare al mercato nazionale ed ai mercati esteri vini speciali e di apprezzata qualità, al fine di un sicuro assorbimento della nostra produzione e al fine di mantenere la tradizione e il primato dei nostri vini.

Intanto, di fronte alla crisi attuale, occorrono pronte ed efficaci provvidenze legislative che io ho elencato nel mio ordine del giorno e che, mi auguro, il Governo vorrà esaminare a mezzo di decreti-legge, date le preoccupanti necessità del momento e l'urgenza di immediati interventi legislativi. Tali provvedimenti ho prospettato in otto punti.

Primo punto: unificazione e riduzione al minimo dell'imposta di consumo.

Tale materia è compresa nel disegno di legge sui contributi locali che trovasi all'esame della nostra 5ª Commissione. Parecchi mesi fa avevo chiesto con un'interrogazione al Ministro delle finanze che si stralciasse la parte riguardante l'imposta sul consumo del vino e che si portasse subito all'approvazione del Senato. L'onorevole Ministro non volle aderire a tale legittima richiesta illudendosi, di illudendo i commercianti e gli industriali del vino, che la riforma sui tributi locali potesse essere

approvata nei due rami del Parlamento entro il 1949. Purtroppo ancora tale disegno di legge, per la sua importanza e la complessità e la delicatezza della materia, si trova all'esame della 5ª Commissione e, nella migliore delle ipotesi, potrà diventare legge entro il 1950. Intanto uno dei fattori determinante il sotto consumo del vino è proprio l'imposta sul consumo, che incide oggi, in modo notevole, sul prezzo al dettaglio. Si rivela pertanto necessario che sia emanato un pronto provvedimento con la forma, come dicevo, del decreto legislativo, fissando in modo definitivo l'imposta massima che i Comuni possono applicare, vietando ogni potere alla Commissione centrale delle finanze comunali per l'eventuale aumento della tariffa, salvo poi a regolare definitivamente tutta la materia con la legge in esame. Con l'occasione si dovrebbero anche obbligare i Comuni deficitari a non ricorrere più all'imposta sui prodotti di largo consumo per il pareggio dei loro bilanci, abolendo tale imposta che ha rovinato la sorte dei produttori italiani.

Secondo punto: sospensione per un biennio del pagamento dell'imposta fondiaria e dei contributi unificati gravanti sui terreni coltivati a vigna.

So e non posso nascondermi che la richiesta comporta un certo onere per lo Stato, ma di fronte alle necessità di garantire la sorte di centinaia di migliaia di piccoli proprietari, il rimedio è necessario ed il sacrificio si impone. Oggi il viticoltore non ha alcun margine di utile. Il ricavo del prezzo del prodotto non è sufficiente alle spese di esercizio. Vi espongo un conto economico medio che vi convincerà della necessità che lo Stato rinunci temporaneamente alla esazione dei tributi nel settore vitivinicolo.

Un ettaro di terreno a vigneto produce in media 70 quintali di uva che, al prezzo massimo praticato nella vendemmia del 1949, è di lire tremila al quintale, e dà un reddito totale di lire 210 mila. Le spese di produzione ammontano invece per mano d'opera, impiego di prodotti chimici, mezzi tecnici, tasse e varie, a lire 300 mila. Sulla produzione del 1949 ogni viticoltore proprietario di un ettaro di terreno coltivato a vite ha perduto la notevole somma

1948-50 - CCCLVIII SEDUTA

DISCUSSIONI

1° MARZO 1950

di lire 90.000. Quindi di fronte ad una perdita accertata, che può variare in più o in meno secondo l'efficienza della vite e secondo la fertilità del terreno, che investe una larga categoria di lavoratori, può lo Stato, che giustamente usa tanta larghezza di mezzi per i settori industriali, essere sordo ed avaro e non concedere un beneficio temporaneo di cui si appalesa la necessità? Io faccio appello alla sensibilità politica dell'onorevole Presidente del Consiglio ed ho fiducia che egli troverà modo nella sua saggezza, con un provvedimento di eccezione come si pratica in qualunque calamità, di alleggerire il peso tributario dei viticoltori onde sanare in parte il dissesto che in atto li travolge.

Terzo punto: applicazione immediata dell'imposta di consumo su qualunque bibita artificiale.

Ciò contribuirà a compensare le amministrazioni dei comuni delle eventuali minori entrate che si verificheranno con la riduzione dell'imposta sui vini ed a distribuire il peso del carico fiscale sui prodotti che certamente, per il grande margine di utile che procurano, non possono pretendere un trattamento di vero privilegio.

Quarto punto: divieto di fabbricare l'aceto alimentare con acido acetico.

Uno schema di provvedimento legislativo in tale materia è stato approvato mesi addietro dal Consiglio dei Ministri, ma il relativo disegno di legge non è stato ancora presentato al Parlamento. Che cosa è avvenuto e quali influenze nascoste o palesi hanno potuto determinare il fermo di tale provvedimento che è imposto dalla necessità di combattere le frodi, che impunemente si consumano e che è richiesto dall'interesse dei viticoltori e dei consumatori? Debbono ancora gli italiani, in questa terra classica del vino, non trovare un po' di quel buon aceto di vino che facilmente prima si trovava nel nostro mercato; debbono ancora i produttori vedersi preclusa, per un vantaggio illecito dell'industria dell'acido acetico, la possibilità di destinare i vini di bassa gradazione alcoolica o guasti alla produzione di aceto? Deve ancora di più essere screditata la nostra produzione di sottiaceti, che, per la concorrenza sleale dell'acido acetico, vengono trattati con questo

prodotto chimico anziché col buon aceto di vino? Sono interrogativi che non posso fare a meno di porre, confidando che questo mio rilievo possa servire finalmente ad indurre l'onorevole Ministro dell'industria a rimettere al Parlamento il progetto del disegno di legge sulla disciplina dell'acido acetico.

Quinto punto: avviamento obbligatorio del 20 per cento del quantitativo del vino in atto esistente presso i produttori alla distillazione per la fabbricazione dell'alcool.

Questo è uno dei provvedimenti che allo stato della situazione vinicola si rivela indispensabile ed efficace alla soluzione dell'attuale crisi. Provvedimento che altra volta è stato applicato dal Governo italiano con efficace risultato. Ora, pur essendo la produzione vinicola, come abbiamo visto, diminuita, pure essendo crollati i prezzi, che da lire 9000 ad ettolitro nel 1947 sono scesi nel 1948-49 a 3000-3500 lire, il mercato vinicolo da circa un anno non mostra alcuna attività ed in questi ultimi mesi si è completamente fermato.

Alla vendemmia del 1949 risultava ancora invenduto presso i produttori circa un sesto della produzione del 1948: da cinque a sei milioni di ettolitri. La produzione è stata calcolata all'incirca a 34 milioni di ettolitri. Tenendo presente il vino consumato ed esportato fino ad oggi, rimangono sul mercato non meno di 28 milioni di ettolitri di vino. Tenendo presente che in Italia il consumo medio del vino *pro capite* è di litri 64 annui — nell'anteguerra il consumo era calcolato in litri 90 — il consumo per i sette mesi, marzo-settembre 1950, si aggirerà intorno ad ettolitri 16 milioni e ottocento. Alla prossima vendemmia avremo ancora una rimanenza di ettolitri 11 milioni e 200.000, rimanenza cospicua e preoccupante, che rappresenta un terzo della produzione annua; e ciò senza voler considerare le conseguenze economiche e sociali dell'arresto di questa immensa ed importante attività nazionale, che saranno provocate da un crollo ancora più grave dei prezzi. Di fronte a questa terribile realtà si deve trovare, non potendo confidare in una maggiore esportazione all'estero, una utilizzazione di questi notevoli quantitativi di vino, che non potrà essere consumato. E allora le soluzioni sono due: o con-

1948-50 - CCCLVIII SEDUTA

DISCUSSIONI

1° MARZO 1950

sentire al viticoltore la libera distillazione, sotto il controllo della finanza, dei vini di bassa gradazione e dei vini guasti per aumentare la gradazione alcoolica dei vini sani; od avviare i vini di scarto e non commerciabili alle distillerie. Così soltanto si preparerà per la nuova vendemmia e per la prossima produzione un mercato meno pesante e più adatto ad un ritorno del ritmo normale del commercio vinicolo. Così soltanto si salverà il viticoltore italiano da una sicura rovina economica e la viticoltura dall'abbandono prima e dalla distruzione poi. Così soltanto si potrà anche salvare gran parte del bracciantato agricolo, che proprio nella coltura della vigna trova più largo e più remunerativo impiego, da una sicura disoccupazione e dalla miseria.

Sesto punto: premio-rimborso dell'imposta sull'alcool per tutti i quantitativi di vino esportati all'estero.

In atto, in virtù del decreto legislativo luogotenenziale 26 aprile 1945, n. 223, viene concesso un indennizzo di lire 30 per ogni ettolitro di vino marsala e di vermouth esportato all'estero. Si chiede, a meglio intensificare l'esportazione del vino ed eccitare e sviluppare l'iniziativa dei commercianti e degli industriali, che venga adeguata la somma dell'indennizzo alla svalutazione attuale della moneta. Tale indennizzo dovrebbe anche essere concesso per qualunque tipo di vino al fine di riacquistare i vecchi mercati e di conquistarne dei nuovi.

Settimo punto: riduzione dei noli ferroviari ed applicazione di una tariffa minima speciale.

È una provvidenza questa che da circa due anni viene chiesta dalle categorie interessate. Il Ministero dei trasporti ha già concesso qualche piccola agevolazione per il trasporto dei vini, ma ormai le piccole agevolazioni non sono sufficienti. È necessario ed utile per l'economia del Paese che vengano raccorciate le distanze. Oggi le spese di trasporto incidono in maniera astronomica sul prezzo del vino. Immaginate che per trasportare un vagone di vino da Alcamo (provincia di Trapani) a Milano (chilometri 1675) si pagano, secondo le ultime tariffe, lire 74.136.

Occorre quindi rendere meno oneroso il trasporto del vino dai luoghi di produzione a

quelli di consumo, per agevolare l'assorbimento della produzione vinicola, poichè col minor costo avremo il ritorno di una più larga massa di consumatori all'uso del vino. Meno costo, più consumo.

Ottavo punto: applicazione di pene gravi, detentive e pecuniarie, contro i fabbricatori di vini artificiali e contro i sofisticatori. È l'ultimo punto delle provvidenze che invocano i produttori, i commercianti, gli industriali, gli operai e i consumatori.

È la frode nel commercio che bisogna non solo combattere, ma definitivamente stroncare per il ristabilimento della legge e della morale commerciale. Il vino — come si diceva con una vecchia espressione — può essere fatto anche con l'uva; ma oggi, purtroppo, molto vino è fatto senza uva. In Italia, con lo zucchero a prezzo meschino, industriali, commercianti piccoli e grossi, ed anche produttori, che hanno fretta di arricchire a danno dei più, all'uva che ha il suo alto prezzo hanno sostituito lo zucchero, confidando nella sicurezza dell'impunità, per la negligenza sfacciata e per l'insufficienza degli organi destinati al controllo ed alla repressione. Per questa impunità quasi sicura e per le irrisorie pene pecuniarie, si è creato in questi ultimi tempi un nuovo tipo di vino che ha libero corso nella borsa nazionale vinicola sotto il nome fantasioso di « vino d'alto mare », con produzione su vasta scala ed in grandi quantitativi, concorrendo in maniera imponente e determinante a provocare l'attuale crisi e ad arricchire, a danno dei viticoltori e dei consumatori, in breve volger di tempo alcuni signori senza scrupolo che sono stati bollati dall'opinione pubblica, come i « Giuliano del vino ». Tale commercio illecito e delittuoso è stato da due anni a questa parte denunciato ripetutamente e tenacemente nelle riunioni pubbliche degli agricoltori e nei due rami del Parlamento; è stato in modo particolare oggetto di vaste e compiute discussioni del Gruppo parlamentare vitivinicolo, presente il Ministro della giustizia del tempo e un rappresentante dell'ufficio legislativo dello stesso Ministero.

Ci si disse allora, e ci si confermò sempre, che era già pronto un disegno di legge contro le frodi del vino. Quale fine esso ha avuto? Io mi auguro che l'onorevole Piccioni, nuovo

Ministro della giustizia, vorrà riesumare tale progetto perchè possa finalmente diventare legge dello Stato.

Onorevoli senatori, io sono certo che voi approverete il mio ordine del giorno, e sono certo che tale vostro voto avrà pronta e favorevole accoglienza dal Governo, il quale, al fine di stroncare le conseguenze della crisi vinicola, e data la necessità e l'urgenza dei provvedimenti da adottare, si servirà dei decreti-legge secondo la facoltà concessa dall'articolo 77 della nostra Costituzione.

Onorevole Presidente del Consiglio, ascoltate il grido di milioni di italiani, per i quali il vino è pane. *(Applausi dal centro)*.

PRESIDENTE. Ricordo al Senato che la fiducia al Governo, per l'articolo 94 della Costituzione, deve essere accordata mediante mozione motivata e votata per appello nominale. Quindi gli ordini del giorno non dovrebbero essere messi in votazione; questa prassi è osservata anche nell'altro ramo del Parlamento.

TERRACINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TERRACINI. Onorevole Presidente, mi permetto di esprimere il mio avviso personale su quanto ella ha in questo momento fatto presente al Senato. Io sono d'accordo con lei che la discussione sulle comunicazioni del Governo non può concludersi che con la votazione di una mozione motivata. Ma, dal momento che ordini del giorno sono stati accolti dalla Presidenza e vengono svolti, mi pare necessario che essi siano, secondo l'uso, o votati o formalmente ritirati dai presentatori, o accolti dal Governo sotto forma di raccomandazione.

PRESIDENTE. Ciò dopo la votazione.

TERRACINI. Prima o dopo, non faccio una questione del momento. Ma, ripeto, mi pare che, avendo messo in moto il processo si debba giungere alla sua conclusione regolamentare: se un ordine del giorno è presentato e accettato è implicito l'obbligo di portarlo alla votazione. Io sarei d'accordo con lei se dicesse che, in sede di comunicazioni del Governo, non si presentano ordini del giorno; ma dal momento che se ne ammette la presentazione non vedo in quale modo si possa eluderne la votazione. Comunque non voglio porre ora in modo formale la questione; ma, dato che ella ne ha parlato, ho voluto esprimere una mia riserva.

CINGOLANI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CINGOLANI. Vorrei pregare il nostro Presidente che, pur osservando in pieno il Regolamento, che vuole che la votazione di fiducia si faccia sopra una mozione, si tenesse conto anche della tradizione per cui l'ordine del giorno riassume il pensiero, le proposte pratiche dei vari oratori, delle quali il Presidente del Consiglio può tenere o meno conto, può accettarle come raccomandazione, ecc. Mi pare che si sia fatto sempre così. Dopo la risposta del Presidente del Consiglio ai vari oratori si eliminano i vari ordini del giorno, che vengono accettati come raccomandazione o ritirati, e poi si viene alla mozione. Ciò non muta la linea che abbiamo sempre seguito e che intendiamo continuare a seguire.

PRESIDENTE. Resta pertanto inteso che, dopo aver ascoltato il Governo, sarà posta ai voti la mozione; seguirà, quindi, l'esame e l'eventuale votazione degli ordini del giorno.

Segue l'ordine del giorno del senatore Romano Antonio, che è così formulato:

« Il Senato, ritenuto che la rinascita del Mezzogiorno costituisce il maggiore beneficio che l'economia italiana dovrebbe trarre dagli aiuti E.R.P., fa voti perchè il corrispettivo del prezzo in dollari delle macchine e delle merci importate sull'E.R.P. sia fatto affluire al Fondo lire senza deviazioni che potrebbero creare posizioni di privilegio ».

Ha facoltà di parlare il senatore Romano Antonio.

ROMANO ANTONIO. Il mio ordine del giorno ha la sua speciale importanza perchè tende a provocare un chiarimento sullo sviluppo del piano E.R.P., chiarimento diretto ad eliminare alcune supposizioni che si fanno, sia in buona che in mala fede.

Indubbiamente il programma governativo ha il merito di aver impostato finalmente, per la prima volta, in una forma concreta, sia pure con mezzi insufficienti per raggiungere la meta, una politica economica per la difesa delle zone cosiddette depresse.

Questa impostazione ha suscitato speranze e aspettative; difatti molti di noi, in questi ultimi giorni, hanno ricevuto segnalazioni da enti,

da sodalizi di regioni del sud che richiedevano acquedotti, strade, impianti idroelettrici, ferrovie e fognature. Ora, in questa ansiosa attesa, se da una parte vi è l'entusiasmo sincero suscitato dall'aver visto affrontato il problema meridionale, dall'altra vi è l'ingenuità miracolistica di chi vede, attraverso questa impostazione, l'irrealizzabile perchè dimentica il valore effettivo dei miliardi di oggi.

Bisogna precisare la portata dei mille miliardi di cui ha parlato il Capo del Governo e che costituiscono indubbiamente un'affermazione di prontezza, una prova di buona intenzione tradotta in termini concreti. Ma i mille miliardi comprendono anche quelli che rientrano negli stanziamenti del bilancio ordinario, ragione per cui le zone depresse non possono sperare che il complesso problema si risolva con questo stanziamento. Vi sono delle zone che hanno una depressione veramente sconcertante, come quelle della Sicilia e del Mezzogiorno. Se depressione significa riduzione dell'attività lavorativa, la Sicilia è dolorosamente una delle zone più depresse. Su 4 milioni e mezzo di abitanti, la percentuale della popolazione attiva è del 32 per cento contro il 48 per cento che è la media della popolazione attiva nazionale. Volendo stabilire l'equilibrio si impone una vastità di lavori. Nella sola zona di Catania per opere idroelettriche occorrono, per dieci anni, dieci miliardi annualmente; per bonificare centomila ettari di terreno nella zona valliva del comprensorio di Catania, ed altri centoquarantamila ettari a monte, ne occorrono di miliardi! Solo così si trasformerebbe definitivamente quella zona e si produrrebbero quelle primizie che venderemmo facilmente all'estero ottenendo un notevole afflusso di moneta pregiata. Ma per tutti questi lavori, tenendo conto dei bisogni di altre zone, mille miliardi non sono sufficienti, onde l'ansiosa attesa del Fondo lire.

Le sospettate deviazioni hanno suscitato delle preoccupazioni anche perchè di piani E.R.P. non ne avremo più. È unico nella storia, non abbiamo infatti precedenti di un popolo vincitore e ricco che dà la mano ad un popolo vinto e povero e lo copre di milioni. Vi sarà indubbiamente un motivo, ma ciò non esclude il beneficio notevolissimo per la economia italiana. Si teme che i miliardi del Fondo

lire non siano utilizzati equamente per tutte le regioni. Ecco il motivo del mio ordine del giorno. Certo il Governo è il buon padre di famiglia che, quando non può contentare tutti, distribuisce equamente il malcontento.

Ma seguiamo un poco nel suo sviluppo la formazione del Fondo lire. Questo dovrebbe formarsi attraverso l'importazione di merci e di macchinari pagati in contanti dagli importatori; in altri termini, ad ogni dollaro versato dall'E.C.A. ai fornitori americani dovrebbe corrispondere uguale moneta in lire italiane diretta a formare il Fondo lire che a sua volta dovrebbe servire per la costruzione di fognature, acquedotti, strade, ferrovie, edifici pubblici, opere che difettano principalmente nelle zone depresse, tra cui sono appunto il Mezzogiorno, la Sicilia, la Sardegna. Ma se i pagamenti in contanti non si effettuano, si formerà il Fondo lire? Ecco sorgere giustificate preoccupazioni: è vero che il Governo ha resistito in un primo tempo, quando gli importatori di macchinari e di merci hanno fatto presente la loro difficoltà per i pagamenti immediati; ha resistito e ha richiesto il pagamento in contanti, così come stabilito per l'esecuzione del piano E.R.P.; ma dopo le insistenti richieste ha consentito che il pagamento si faccia non all'atto della ordinazione ma all'atto dell'imbarco della merce. In un secondo tempo ha dovuto consentire la ratizzazione dei pagamenti; è proprio questa ratizzazione che ha messo in allarme, in sospetto le zone depresse perchè ci si domanda: saranno mantenuti gli impegni dei pagamenti ratizzati? Questo è il punto della questione! Troviamo da una parte lo Stato legale e dall'altra lo Stato economico; i debitori che usufruiscono della rateizzazione sono complessi economici che costituiscono uno Stato nello Stato, onde se gli industriali non pagheranno, se non manterranno gli impegni, gravi saranno le conseguenze. Noi speriamo che gli impegni saranno mantenuti, ma se non saranno rispettati, quale potrà essere la soluzione? Indubbiamente domani complessi economici a sfondo monopolistico come la Fiat, la Snia Viscosa, la Montecatini, convenuti in giudizio dallo Stato, potranno dire: « noi non possiamo pagare, sequestrate i macchinari..., chiuderemo »; seguirà la disoccupazione. Lo Stato elemosiniere sarà costretto a rinunciare

1948-50 - CCCLVIII SEDUTA

DISCUSSIONI

1° MARZO 1950

all'azione ed il fondo lire sarà per le zone depresse un pugno di mosche.

Onorevoli colleghi, riconosciamo la necessità di rimodernare i macchinari, riconosciamo che ciò significa aumentare la produzione, la bontà dei prodotti, che l'ammodernamento farà diminuire i costi e ciò servirà per battere la concorrenza sui mercati mondiali, ma desideriamo, nell'interesse della povera Sicilia, del depresso Mezzogiorno che si formi e si utilizzi il fondo lire e che non si manovri alcuna deviazione. Questo è il punto fondamentale del mio ordine del giorno.

Ritenendo per vere altre notizie che abbiamo potuto raccogliere, il Fondo lire si sarebbe già formato in questa misura: fino al settembre 1948 otto milioni di dollari, fino al marzo 1949, 100 milioni di dollari; fino all'ottobre 1949, 239 milioni di dollari. Ed allora si proceda agli investimenti! I punti fondamentali ai quali mira l'esecuzione del piano E.R.P. sono il ristabilimento della capacità produttiva, l'eliminazione della disoccupazione, il sollievo delle zone depresse e la rivalutazione della moneta. Non investendo si raggiunge quest'ultima metà, ma la stabilità della moneta non deve essere fine a se stessa, deve scegliersi una via di mezzo che concili la stabilizzazione della moneta con gli investimenti che contribuiscono a ridurre la disoccupazione. Solo così si potranno aiutare le zone depresse, che oggi attraversano un periodo di maggiore crisi. Ne risentono le conseguenze i consorzi agrari di bonifica, la cui attività è ferma, il cui sviluppo si è arrestato perchè nel bilancio dell'agricoltura 1948-49, facendosi affidamento sul fondo lire derivante dal piano E.R.P., fu omissa lo stanziamento specifico e nessuna somma è preventivata nel bilancio 1949-50. In questo settore il fondo lire non deve essere sostitutivo ma integrativo della somma segnata nel bilancio per la bonifica. Altrimenti si corre il pericolo di arrivare ad una liquidazione dei consorzi di bonifica, perdendo l'esperienza di anni. Ugualmente e per lo stesso motivo la legge del 23 aprile 1949, n. 165, con la quale furono previsti 55 miliardi da impiegarsi per lo sviluppo dell'economia montana e forestale, è rimasta priva di applicazione. Da diversi Ispettorati agrari ho avuto segnalazioni circa la scarsità dei fondi per l'applicazione della legge

del 1949, avente per oggetto l'eliminazione della disoccupazione attraverso i miglioramenti agrari. Tutto ciò impone che il fondo lire non subisca alcuna deviazione.

È vero che il signor Hoffman nella recente visita ha consigliato gli investimenti industriali perchè con ritardo si realizza il reddito degli investimenti agricoli, ma il signor Hoffman ha una mentalità americana e non può rendersi conto dello stato in cui si trovano le regioni del sud.

Non intendiamo creare delle gelosie fra nord e sud perchè ormai consideriamo sorpassata questa questione. Oggi la questione meridionale deve essere guardata sotto altro aspetto: non deve essere vista così come la si guardava cinquanta o sessanta anni fa. Vi sono state due guerre, che hanno creato la fusione del popolo italiano; vi è stato tutto un flusso migratorio interno: decine anzi centinaia di migliaia di meridionali si sono stabiliti nel nord, sono operai, impiegati, commercianti, ingegneri, professionisti. Noi vorremmo anzi che questo flusso migratorio si sviluppasse e in senso inverso; riconoscendo di non avere quello spirito di iniziativa che si ha nel nord, vorremmo che capitalisti e uomini di azione e di iniziativa del nord scendessero nel sud, così come hanno fatto verso Bari. Vorremmo che si imitassero alcune iniziative, come quella della Marzotto che, rischiando, ha lanciato un apprezzatissimo programma che sta attuando, quello di costruire 52 alberghi nel Mezzogiorno, di modo che i turisti arriveranno nelle regioni del sud con la sicurezza di trovare tutta la moderna attrezzatura alberghiera; per ognuno di tali alberghi sono stati stanziati 200 milioni. Vorremmo che si seguissero altre iniziative, come quelle della Fiat, della Snia Viscosa, della Montecatini, iniziative a cui hanno aderito anche l'Istituto nazionale delle assicurazioni, le Casse di risparmio riunite e il Banco di Napoli, creando la S.V.A.M., che è un Istituto per la valorizzazione dell'agricoltura nel Mezzogiorno. Vorremmo dunque che il flusso emigratorio cui ho accennato si invertisse, perchè pensiamo che solo così noi potremo guardare con maggiore serenità il futuro, nella certezza di lasciare ai nostri figli o ai nostri nipoti un'Italia unita non solo politicamente ma un'Italia unita anche economicamente. Allora si potrà percorrere l'Ita-

lia dalla Sicilia, al Piemonte, dal Piemonte alla Sicilia, non più pensando di essere settentrionali o meridionali, ma pensando di essere unicamente ed esclusivamente italiani! (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dei senatori Persico, Gonzales e Ghidini, così formulato:

« Il Senato fa voti perchè il Governo, entro un breve periodo di tempo, provveda legislativamente:

a) alla *Riforma radicale della burocrazia* su nuove basi, semplificandone il meccanismo, stabilendo la norma della responsabilità individuale degli atti di ufficio, adeguando il trattamento economico degli impiegati alle prestazioni effettive e a un decoroso livello di vita;

b) all'*Ordinamento della Presidenza del Consiglio* e alla determinazione del numero, delle attribuzioni e dell'organizzazione dei *Ministeri*, secondo dispone l'articolo 95, 3° comma, della Costituzione.

Il Senato si augura che siano discusse e approvate con precedenza assoluta le seguenti leggi, già sottoposte all'esame del Parlamento:

a) Norme sulla *promulgazione e pubblicazione delle leggi* e dei decreti del Presidente della Repubblica;

b) Norme sulla costituzione e sul funzionamento della *Corte costituzionale*;

c) Ratifica del decreto legislativo 5 maggio 1948, n. 483, contenente modificazioni e aggiunte al *Codice di procedura civile*;

d) Norme sul *Referendum* e sulla iniziativa legislativa del popolo;

e) *Riordinamento del Tribunale supremo militare*, che doveva essere attuato entro il 31 dicembre 1948, secondo la norma VI delle Disposizioni transitorie della Costituzione;

f) *Riordinamento dei giudizi di Corte di assise*.

Il Senato fa anche voti perchè siano sollecitamente presentati al Parlamento i disegni di legge riguardanti:

a) la *Riforma dell'Ordinamento giudiziario*, per attuare le norme dettate dagli articoli 104-110 della Costituzione;

b) la *Riforma dell'Ordinamento carcerario*, secondo lo spirito dell'articolo 27, 3° comma, della Costituzione;

c) la *Riforma parziale*, nelle parti incompatibili col vigente regime democratico, dei *Codici penale e di procedura penale* ».

Ha facoltà di parlare il senatore Persico.

PERSICO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la lunghezza del mio ordine del giorno mi obbliga alla brevità della sua trattazione. È un ordine del giorno che ho presentato io, onorato anche dalla firma degli amici carissimi Gonzales e Ghidini, ma che poteva essere presentato da qualunque altro dei senatori presenti nell'Aula e che potrebbe essere firmato — almeno credo — da tutti i 200, o quanti sono, i senatori della maggioranza, perchè esprime dei concetti che direi di accezione comune. Ritengo anche che nessuno dei colleghi dell'estrema sinistra potrebbe trovare da ridire sul suo contenuto; potrebbe forse avanzare delle riserve, ma non dovrebbe aver nulla da obiettare.

A questo punto vien fatto di osservare: ma dopo una discussione che dura da quindici giorni qui nel Senato, che dura da un mese tra Senato e Camera, quando non meno di cinquanta oratori hanno espresso concetti veramente notevolissimi sia per il riordinamento dello Stato, sia per le direttive che dovrà seguire il nuovo Governo, a che scopo questo ordine del giorno?

Vorrei proporvi, onorevoli colleghi, una piccola questione di ordine pregiudiziale, non politico.

In fondo qui si è fatto un gran discutere del sesto Gabinetto De Gasperi; ma il sesto è uguale al quinto, ed il quinto uguale al quarto; bisogna arrivare ai primi tre Gabinetti per trovare delle differenze, quando cioè durava ancora il governo del tripartito e del quadripartito, perchè dei sei Gabinetti tre sono stati composti d'accordo con tutti i settori della Camera. Ed allora cosa hanno fatto questi cinque Gabinetti (cinque, in quanto il sesto è ancora « *in fieri* »). Hanno rattoppato, aggiustato quella povera nave dello Stato (è ormai una frase usuale « la nave dello Stato »),

che si era infranta e sfasciata tra gli scogli della disfatta ed i marosi della guerra civile. Era un'opera di raddobbo che urgeva; ma ormai il cantiere ha ultimate le sue riparazioni, la nave deve ripigliare il largo, deve riaprire le vele, deve ricominciare la difficile navigazione per attingere i nuovi destini della Patria!

Ecco perchè io credo che, a parte quelle grandi riforme strutturali, di cui farò parola tra breve, vi sono delle riforme più concrete, più modeste, più aderenti ai bisogni della realtà, sulle quali occorre pur richiamare l'attenzione del Senato, perchè non sfuggano al suo esame critico e alla sua indagine oculatissima.

Sarà una mia fissazione (su questo argomento in Senato ho parlato sette o otto volte; già lo avevo fatto nell'Assemblea Costituente); ma ritengo che il problema dei problemi, il problema pregiudiziale e fondamentale, sia quello della burocrazia. Lo hanno detto in questa discussione gli onorevoli Zotta, Benedetti Luigi, Gasparotto, Ricci Federico ed altri. Hanno tutti accennato a questo tema; ma io insisto nel richiedere che esso sia esaminato e discusso, soprattutto ora che abbiamo un Ministro, l'onorevole Petrilli, che ha l'incarico appunto di studiarlo e di risolverlo.

È la prima volta che un Governo affida ad un suo Ministro senza portafoglio il mandato specifico di approfondire e proporre una soluzione definitiva di questo annoso problema, che è ormai indifferibile. Non si può fare come facciamo purtroppo con la questione meridionale, di cui parliamo ogni volta che si forma un nuovo Governo senza poi concludere niente, perchè il problema della burocrazia è tale che va assolutamente risolto; non si può far funzionare lo Stato senza lo strumento adeguato, e lo strumento che noi oggi abbiamo non è sufficiente allo scopo.

Qualunque Governo si troverà sempre in enormi difficoltà, in quanto la burocrazia non può corrispondere ai compiti che le sono affidati, compiti che la Costituzione ha resi drastici in alcuni articoli, che, non so perchè, sono sfuggiti all'attenzione delle Assemblee legislative.

La sezione seconda del titolo terzo della Costituzione si occupa della pubblica amministrazione e detta delle norme che sono ri-

maste inerti fino ad oggi. Ecco cosa dicono i primi due commi dell'articolo 97:

« I pubblici uffici sono organizzati secondo disposizioni di legge, in modo che siano assicurati il buon andamento e l'imparzialità dell'amministrazione.

Nell'ordinamento degli uffici sono determinate le sfere di competenza, le attribuzioni e le responsabilità proprie dei funzionari ».

Vi è poi la regola (art. 98), che andrebbe scritta su tutte le facciate dei palazzi dei Ministeri: « I pubblici impiegati sono al servizio esclusivo della Nazione ».

E questa norma va integrata con un altro articolo, che pure è rimasto sterile, l'articolo 28: « I funzionari e i dipendenti dello Stato e degli enti pubblici sono direttamente responsabili, secondo le leggi penali, civili ed amministrative, degli atti compiuti in violazione di diritti ».

Di modo che la Costituzione il problema lo ha visto e lo ha risolto. Lo ha risolto in modo pregevole e completo. Ha stabilito le funzioni, la responsabilità, i limiti, le sfere di competenza, le attribuzioni, ed ha affermato solennemente il principio che i pubblici funzionari sono al servizio esclusivo della Nazione.

L'amico Petrilli, Ministro per il riordinamento della burocrazia, ha un compito arduo, ma non impossibile: l'attuazione delle norme stabilite dalla Costituzione.

Come si può fare questa attuazione? L'abbiamo già detto: snellire, semplificare i servizi, imporre il dovere della responsabilità individuale degli atti di ufficio. Questa precisazione, che ho voluto inserire nell'ordine del giorno, ha un valore eccezionale, perchè, se i pubblici funzionari avessero il senso della responsabilità degli atti che compiono, cioè fossero obbligati a firmarli, e pertanto sapessero che gli atti che compiono non dovranno poi passare per altre mani, per essere riveduti, visti, controllati, approvati, ecc. — il che disperde il senso della responsabilità individuale — ci penserebbero due volte, e l'atto avrebbe un valore esecutivo, che renderebbe sollecita ed efficiente la pubblica amministrazione almeno nei limiti del possibile.

È stato detto: c'è il problema economico da risolvere. Il problema economico infatti ha

un'importanza capitale: il pubblico impiegato deve essere trattato alla pari dell'impiegato privato, e deve avere tutte le garanzie di carriera, di pensione, di una vita decorosa e sicura. Gli stipendi, pertanto, di 200, o di 300 mila lire, data la svalutazione della moneta, non debbono preoccupare; ma il lavoro deve essere adeguato al compenso, appunto come nelle imprese private.

NITTI. Si stanno preparando alcuni uffici con stipendi paradossali.

PERSICO. Sarebbe assurdo: uno Stato non può funzionare unicamente per far vivere i suoi impiegati. A proposito di questo problema del riordinamento delle pubbliche amministrazioni ricordo all'onorevole Nitti due piccoli volumi, tra loro collegati, che egli certamente conosce, di molti anni fa: « *Le culte de l'incompétence* » e « *Et l'horreur des responsabilités* ». Il loro autore, l'accademico Emile Faguet, esaminava allora una situazione che oggi è più che mai attuale. Dobbiamo soltanto rovesciare i due concetti ed imporre il culto della competenza e il dovere delle responsabilità. Questa deve essere la base su cui si erige la pubblica amministrazione. Bisogna capovolgere la situazione abnorme che si è verificata, e non solo in Italia, cioè che troppo spesso i funzionari sono incompetenti e non vogliono assumere alcuna responsabilità. È un problema che l'onorevole Petrilli dovrà esaminare con grande rapidità, perchè si tratta di quello che ho chiamato il problema dei problemi, la cui soluzione è pregiudiziale affinché l'ordinamento dello Stato possa ben funzionare.

Questa riforma è collegata ad un'altra, che discende dall'articolo 95 della Costituzione. Io vado ricordando i vari articoli che sono rimasti inoperanti e che avrebbero dovuto invece entrare subito in funzione, perchè altrimenti la Costituzione rimane un libro di contenuto storico o teorico, che sarà poi studiato dai futuri commentatori, mentre occorre che diventi materia viva immediatamente.

Ora l'articolo 95 vuole che una legge provveda all'ordinamento della Presidenza del Consiglio e determini il numero, le attribuzioni e l'organizzazione dei Ministeri.

Ho letto sui giornali che questa legge è di imminente presentazione: mi auguro che la notizia sia esatta, perchè purtroppo molte leg-

gi sono state annunciate come prossime, e poi non se ne è sentito più parlare. Dato però che se ne è discusso durante la formazione del presente Governo, spero che uno dei suoi primi atti sarà proprio la presentazione di tale disegno di legge; tanto più che è stato annunciato che una Commissione, presieduta dal Presidente del Consiglio di Stato, ha già presentato un progetto sull'ordinamento della Presidenza del Consiglio. Non scinderei però i due temi: Presidenza del Consiglio e numero e riordinamento dei Ministeri, perchè essi costituiscono un tutt'unico; tanto è vero che la Costituzione li ha messi insieme in un solo capoverso dell'articolo 95 senza neanche un disgiuntivo.

Sono poi ricordate, nel mio ordine del giorno, molte richieste, alle quali il Governo potrebbe rispondere che non sono problemi di sua competenza. Si tratta di richiamare l'attenzione delle presidenze delle due Camere e anche del Governo, che può essere uno sprone efficace, su una serie di disegni di legge.

Sono poche le leggi che i vari Governi hanno presentato fino ad oggi per attuare la Costituzione, ma anche quelle poche sono rimaste insabbiate. Ho letto l'altro giorno che l'onorevole Campilli si era recato a visitare i due Presidenti delle Camere, per ottenere che certe leggi, che interessano l'erogazione di fondi per lavori di urgenza, fossero rapidamente attuate affinché questi lavori si potessero iniziare. Non si può certo dire che questa sia una intromissione eccessiva dell'esecutivo nel legislativo: è un intervento lecito, perchè il legislativo può incontrare degli ostacoli per i quali le sue funzioni siano lente, ed è bene che l'esecutivo intervenga affinché tali ostacoli siano eliminati.

Ecco la ragione della mia raccomandazione al Governo.

Abbiamo una serie di leggi che sono inesplicabilmente ferme. Ad esempio — ne ho già parlato quattro o cinque volte in quest'Aula — quella sulla promulgazione e pubblicazione delle leggi. Ricordate che appena ci radunammo subito dopo le elezioni la approvammo con grande urgenza. Ci fu un notevole discorso del Presidente Orlando, che portò nella materia i suoi lumi di illustre costituzionalista. Ora siamo a quasi due anni di distanza, e la

legge non è stata nè restituita approvata, nè restituita modificata, nè respinta dall'altro ramo del Parlamento.

Non voglio indagarne le ragioni, non voglio ripetere quello che ho detto parlando recentemente sul bilancio della Giustizia, cioè che assistiamo allo strano fenomeno pel quale la legge è messa all'ultimo punto dell'ordine del giorno, poi sale fino al III o al II e poi sparisce, per ritornarvi di nuovo all'ultimo punto; e questo giochetto si è ripetuto fin troppe volte...

Le norme sulla Corte costituzionale, secondo alcuni, è meglio che dormano all'infinito; noi in Senato le abbiamo fatte; ora bisogna vedere quel che ne pensa l'altro ramo del Parlamento. È una legge basilare dell'ordinamento costituzionale; si potrà ritenerla inutile — non nego che sia degna di rispetto questa opinione — ma noi abbiamo messo la Corte Costituzionale come la cuspide dell'edificio della nuova costituzione, l'abbiamo approvata con grande fatica e con una discussione veramente pregevole per gli interventi, per l'acume, per il contributo portatovi da uomini di grande competenza; tuttavia essa è giacente nell'altro ramo del Parlamento.

E così la riforma al Codice di procedura civile; così le norme sul *referendum*; così il nuovo ordinamento del Tribunale Supremo militare. Badate che qui la cosa è molto più grave, perchè la Costituzione, nella norma VI delle Disposizioni transitorie, stabilisce che, entro un anno dalla data dell'entrata in vigore della Costituzione, si provvederà con legge al riordinamento del Tribunale Supremo militare in relazione all'articolo 111. Quindi la legge doveva essere attuata entro un anno dall'entrata in vigore della Costituzione, e cioè nel dicembre del 1948. Invece il Governo si è limitato a presentare entro detto termine il disegno di legge, e poi non se n'è saputo più nulla...

Il riordinamento dei giudizi di Corte di Assise è un'altra riforma la cui attuazione è molto attesa: vi sono delle aspettative legittime di detenuti che si augurano di vedere attuato il doppio grado di giurisdizione, cioè il giudizio di riesame del merito, che è essenziale nei giudizi gravi più che in quelli mi-

nori; eppure il disegno di legge relativo non solo non viene al Senato, ma non è stato ancora approvato dalla Camera.

Tutto il mio ordine del giorno costituisce una raccomandazione, come dicevo poco fa; e poichè la fiducia al Governo, per l'articolo 94 della Costituzione, si esprime con una mozione motivata, mi auguro che le mie raccomandazioni possano essere accolte e che il Governo, accettandole, si impegni a dare opera perchè siano soddisfatte al più presto le richieste in esse contenute.

Vengo rapidamente all'ultima parte del mio ordine del giorno: in essa si fanno voti affinché si sani rapidamente una situazione, che corrisponde ad uno stato anormale, derivante dal non aver fatto quel che forse bisognava fare il primo giorno in cui si radunarono Camera e Senato, cioè nominare una Commissione, che redigesse subito le cinquanta o sessanta leggi che erano necessarie per attuare la Costituzione.

Vi è l'ordinamento giudiziario, per cui il compianto Ministro Grassi aveva nominata una commissione, presieduta dal primo Presidente della Corte di cassazione, S. E. Ferrara, e della quale ho avuto l'onore di far parte come rappresentante del Senato, commissione che ha lavorato per un anno di buona lena, tanto che il 28 luglio 1948 consegnò al Guardasigilli il testo e la relazione di un meditato disegno di legge. È giusto che il Guardasigilli dovesse esaminarlo, dovesse modificarlo, ma sono passati otto mesi, e non è un compito tale da non potersi concludere in più breve termine. Il nuovo ordinamento giudiziario è imposto dalla Costituzione, la quale ha creato uno speciale tipo di magistratura, ha creato veramente il terzo potere tra il legislativo e l'esecutivo, il potere giudiziario, autonomo e indipendente, come dice espressamente l'articolo 104.

Ora io comprendo alcune preoccupazioni da parte del Governo circa questo assoluto sganciamento della Magistratura dagli altri organi dello Stato; ma l'obiezione sembra più apparente che sostanziale. Che cosa chiede la Magistratura? Che cosa ha voluto la Costituzione? Un ordine separato, che amministri la giustizia, che interpreti la legge e che quindi

regoli nelle sue sfere più profonde la vita di ogni cittadino; un ordine completamente autonomo da ogni potere che possa farlo deviare dalla retta via. Perciò si è voluto costituire una Magistratura che avesse alla sua testa un Consiglio superiore, eletto dai magistrati e in parte dai due rami del Parlamento, presieduto dal Presidente della Repubblica, che desse la vita, l'impulso ad una istituzione autonoma e indipendente. Concezione nuova per l'Italia; audace, se vogliamo, ma entrata nella Costituzione; quindi abbiamo il dovere di attuarla. Le preoccupazioni vi sono; ma credo che esse possono cadere di fronte alla norma dell'articolo 110 della Costituzione, che dice: « Ferme le competenze del Consiglio superiore della Magistratura, spettano al Ministro della giustizia l'organizzazione e il funzionamento dei servizi relativi alla giustizia ».

Di modo che non è esatto che il Parlamento resterebbe avulso dalla amministrazione della giustizia, perchè c'è il *trait-d'union* tra il Consiglio superiore della Magistratura e il Parlamento attraverso il Ministro della giustizia, che ha la responsabilità della organizzazione e del funzionamento dei servizi della giustizia. Quindi quella dubbiozza circa la creazione di un ordine chiuso, quasi monastico, di una specie di mandarinato come si disse alla Costituente, non è nè fondata, nè ostativa.

Mi auguro che il nuovo Ministro della giustizia nella sua austera coscienza senta questo dovere, e, con la revisione che crederà di doverne fare, presenti al più presto tale disegno di legge, che è atteso da tutto il Paese, e soprattutto dall'ordine dei magistrati, che sente sospeso in un certo senso il suo avvenire, finchè non saprà quale è l'ordinamento nel quale dovrà vivere, svilupparsi e amministrare la funzione più alta e più delicata dello Stato moderno: quella della retta applicazione della legge.

Ho ricordato poi, nel mio ordine del giorno, l'ordinamento carcerario: è un argomento che ho trattato a lungo nella discussione del bilancio della giustizia di due anni fa, e che ha dato luogo alla nomina di una Commissione parlamentare di 5 senatori e 5 deputati, della quale ho l'onore di essere stato eletto Presidente.

Qui bisogna risalire un po' alle sorgenti.

L'ordinamento carcerario attuale, di cui moltissimi di voi (*indica l'estrema sinistra*) ed alcuni di noi hanno anche personale esperienza, era fondato su un concetto ormai superato ed erroneo: il concetto dell'espiazione, del castigo, della pena afflittiva, concetto modificato dalla nostra Costituzione, che, nell'articolo 27, stabilisce che le pene devono tendere alla rieducazione del condannato, cioè avere uno scopo solo, emendare il colpevole, correggerlo, recuperarlo, riportarlo come uomo utile e attivo nella vita civile. Invece i nostri stabilimenti carcerari hanno vissuto a lungo nella atmosfera di quell'antico criterio, che è anche ribadito nella relazione che accompagna il vecchio regolamento carcerario, tuttora vigente, firmata dal Ministro dell'epoca, onorevole Rocco, ma stesa da un uomo d'indubbio valore, quale il Novelli, nella quale si voleva, ad esempio, che fossero vietati i trattenimenti musicali nelle carceri, perchè si diceva che essi dovevano essere interdetti a chi doveva subire l'esecuzione della pena... Così pure si sosteneva la necessità della sostituzione al nome del condannato del numero di matricola; e ciò per il profondo carattere afflittivo di tale inumano sistema!

Nella letteratura straniera si è affermata una tendenza recentissima, che vorrebbe, insieme alla Carta dei diritti dell'uomo e del cittadino, di cui tanto si è parlato all'O.N.U. e a Strasburgo, fosse stabilita anche la Carta dei diritti del detenuto, perchè anche il detenuto ha i suoi diritti, e deve essere trattato umanamente, come persona da guarire se è un malato, da rieducare e redimere se ha fallito. Gli uomini che delinquono o hanno delle tare fisiche, o sono vissuti in ambienti corrotti, nei quali la miseria, il vizio, i turpi esempi, la mancanza di educazione adeguata hanno impedito lo sviluppo delle buone qualità che, secondo me, salvo casi di malattia, sono innate.

La Commissione parlamentare sta studiando attentamente il problema ed ha visitato decine e decine di stabilimenti carcerari e seguito a visitarli. Ci sono in mezzo a noi colleghi valentissimi, come Giua, Monaldi, Salomone, Mastino, tutti animati da un acuto spirito di indagine. Io stesso, che pure ho una mia esperienza, mi sono recato a visitare molte carceri anche all'estero per rendermi conto del

problema. Certo, non si può arrivare oggi in Italia al sistema scandinavo, secondo il quale l'unica pena è la restrizione della libertà e qualunque altro castigo sarebbe ingiusto e arbitrario, perchè, quando all'uomo si è tolta la libertà, non si può infliggere sacrificio maggiore. Perciò, nelle carceri scandinave, il detenuto può ricevere la moglie, o la fidanzata, può uscirne se ha bisogno assoluto di una licenza, ad esempio per ragioni di malattia di una persona cara, può recarsi a cercare lavoro quando è vicino il momento della liberazione. E tutto un altro sistema, a cui noi potremo arrivare tra parecchi anni, con una migliore educazione collettiva e individuale!

Ma il problema più urgente è quello dei locali. I locali sono assai spesso o vecchie fortezze, o antiche caserme pontificie o borboniche, sempre edifici inadatti a diventare carceri, perchè umidi, oscuri e infetti. In questi ultimi tempi, col D.D.T., si sono fatti progressi enormi, e non si trovano più gli sporchi animalotti che fino a poco tempo fa infestavano le celle. C'è ancora il bugliolo immondo! È stato soppresso in qualche carcere rinnovato; ma lo stesso carcere di Poggioreale di Napoli ha, in molti reparti, il degradante recipiente...

MENOTTI. C'è anche a Regina Coeli!

PERSICO. In molte carceri c'è purtroppo il bugliolo, che fa nauseante compagnia al detenuto; e io ricordo con orrore la triste cella di Regina Coeli...

ROMITA. A Torino non c'è da 70 anni.

PERSICO. Vuol dire che i vecchi Governi piemontesi hanno saputo costruire le carceri.

ROMITA. È stato Cavour.

PERSICO. Cavour, statista geniale, che sopra gli altri come aquila vola, ha provveduto fin d'allora a quello che noi stiamo ancora discutendo oggi.

Comunque il problema è soprattutto economico. Io qui posso rivelarvi onorevoli senatori, una confidenza che ha quasi carattere testamentario. Il compianto Ministro Grassi, qualche giorno prima di morire — e prego il Ministro Scelba di ascoltarmi attentamente — (come sapete egli morì quasi all'improvviso), essendo io andato a trovarlo per insistere sulla soluzione del problema carcerario, mi disse: «Ho una gran buona notizia da darti.

In uno degli ultimi Consigli dei Ministri si è parlato della questione. Non so se sia verbalizzato il provvedimento; ma posso assicurarvi che il Ministro del tesoro mi ha detto che è pronto a dare 3 miliardi per 10 anni, cioè 30 miliardi, con i quali potremo fare molte e molte cose». A me la cifra parve modesta, troppo modesta, e avendo visto l'amico Pella l'altro giorno gli ho parlato della cosa, ma egli mi ha detto che questo impegno non lo ricordava. Non vorrei che la promessa fosse avvenuta in una di quelle conversazioni che fanno i Ministri nel momento di sciogliere le loro sedute, stando in piedi e scambiandosi le ultime idee... Spero che il Ministro Scelba mi dirà che la proposta è verbalizzata e che comunque i miliardi ci sono. Noi insisteremo perchè i 30 miliardi diventino 60, in quanto ritengo che tale sia il fabbisogno: comunque fossero anche soltanto 30, potremo fare già molto e modificare profondamente il nostro regime carcerario.

Ultimo argomento sul quale dirò pochissime parole — e poi ho finito — è la riforma dei Codici. Abbiamo avuto già la presentazione di un libro azzurro sul nuovo Codice penale. Ho letto che l'altro giorno una Commissione è andata a presentare al Ministro un altro libro azzurro sul nuovo Codice di procedura penale. Ora questi bei progetti viaggiano tra i Consigli dell'Ordine, la Magistratura, le Università, di cui si raccolgono i pareri. Quando essi saranno stati compilati, verranno trasmessi alla Commissione che ha redatto il progetto, la quale lo modificherà, lo elaborerà, e lo invierà poi al Ministro, che dovrà rivederlo e trasmetterlo in seguito agli organi parlamentari. Tutto questo *curriculum*, che al fascismo è costato otto o nove anni — e fece le cose molto in fretta, perchè non aveva gli scrupoli che giustamente abbiamo noi in regime democratico — potrebbe anche durare oggi dieci o dodici anni, ed avremmo i nuovi codici, quando molte situazioni saranno cambiate. Dico questo, perchè ho la speranza che il nuovo regime democratico, poco a poco, voglia dare un nuovo aspetto al Paese. Allora molte riforme, che oggi sembrano impossibili, saranno mature, e finiremo col fare dei codici, con la data di nascita del 1949, che non corrisponderanno più al costume morale, politico

e sociale del 1960 o del 1962, quando dovrebbero diventare leggi dello Stato.

L'ho già detto in altra occasione, e lo ripeto oggi: io sono profondamente contrario al sistema del rifacimento totale dei Codici. Parlo per esperienza: ho trovato, entrando in professione, il Codice sardo che ancora si applicava in talune disposizioni transitorie; poi è venuto il Codice Zanardelli, poi il Codice Rocco ed ora dovremmo avere un quarto Codice totalmente nuovo...

Nella vita di un avvocato, avere applicati quattro Codici vuol dire mancare di una guida sicura nello studio e nella pratica della legge. I Codici si rifanno ogni mezzo secolo, se non ogni secolo! La Francia vive ancora con i codici napoleonici e sono passati circa 150 anni; ivi il sistema dei ritocchi, delle «novelle», delle aggiunte, funziona benissimo.

Perché non dobbiamo adottare questo metodo anche noi? Ci sono, a mo' d'esempio, 20 articoli del Codice penale, 30 articoli nel Codice di procedura penale che non sono più attuali: noi li modifichiamo subito; se poi tra dieci anni si troverà che ci sono altri articoli da modificare, allora si modificheranno...

Ma perché voler pretendere di innalzare un monumento *aere perennius*, che durerà probabilmente soltanto pochi anni? Facciamo per ora questo lavoro di adattamento; verrà poi la sintesi; verrà poi il grande giurista, che oggi neanche c'è, perché solo ogni tanto nasce un Carrara, solo ogni tanto nasce un Pessina, e non è facile che ci sia in ogni generazione una serie di giuristi che possano, con le loro menti eccelse, dar vita a dei nuovi codici.

Altrimenti avremo dei codici raffazzonati, secondo le varie scuole, secondo le varie università, secondo i vari professori, che assai difficilmente vanno d'accordo tra loro.

Io raccomanderei al Ministro della giustizia di lasciare da parte quei bei libri azzurri, di metterli in biblioteca ad uso di studio, e poi di chiamare una Commissione di sei o sette giuristi, soprattutto pratici (professori, avvocati, magistrati), che in poche settimane preparerebbe i ritocchi urgenti di cui abbiamo bisogno.

Onorevoli colleghi, credo di avere rapidamente spiegati i motivi del mio ordine del

giorno: esso non riguarda le grandi riforme di struttura che il Governo ha già posto all'esame del Parlamento e del Paese; non la riforma regionale, non la riforma fondiaria, non la riforma tributaria, che sono i temi che più hanno appassionato la nostra discussione.

Diciamo la verità: non so se sia più utile occuparci dei problemi minori, o dei problemi maggiori, che sono quelli che daranno una nuova architettura allo Stato, ponendolo su nuove fondamenta, per attuare una diversa civiltà che auspichiamo migliore e adatta a dare a tutti i cittadini una vita più umana, più dignitosa, più sana.

La riforma regionale, che è stabilita nella Costituzione, si dovrà fare con i dovuti accorgimenti, e tenendo conto dell'esperienza di questi ultimi anni, che già ci hanno aperto molte visioni che non avevamo quando studiavamo teoricamente l'organizzazione della regione. Oggi l'abbiamo in atto, e possiamo quindi esaminare l'istituto non come entità astratta, ma nei suoi aspetti pratici, nelle sue attitudini, nelle sue funzioni, nei risultati che se ne traggono...

ROMITA. Nelle sue preoccupazioni.

PERSICO. Nei suoi dubbi, ecc. Tutto dovrà essere esaminato.

La riforma fondiaria per Roma rimonta al tempo dei Gracchi... Speriamo che quella che sarà presentata (ed oggi c'è l'ultima riunione della Commissione speciale di studio al riguardo) sarà la migliore, e noi saremo felici di votarla.

La riforma tributaria è una grande e necessaria riforma, penso però che andrebbe esaminata un po' più a fondo di quanto non si sia fatto nel progetto presentato dal Governo.

Ma voglio parlare di queste riforme fondamentali, esse costituiscono la base del nuovo edificio che dovrà sorgere. Noi ci occupiamo ora soltanto di rendere più abitabile, più comoda, più igienica, la nostra casa, perché vogliamo difendere, elevare la coscienza morale dei cittadini, vogliamo che si formi veramente un nuovo clima di libertà democratica, perché i 20 anni di regime dispotico sono stati dannosi, soprattutto, in quanto hanno ottenebrato le coscienze.

Ecco lo scopo cui tende il mio ordine del giorno.

Noi vogliamo che il volto della Patria, dopo essere stato sconvolto e dilaniato, ritorni ad essere sereno, austero e fidente, come è nel desiderio e nella speranza di ogni cittadino italiano. (*Vivi applausi dal centro e dalla sinistra. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno del senatore Pietra, così formulato:

« Il Senato, constatando che ormai da oltre 14 anni non è stato eseguito il censimento della popolazione, da oltre 11-13 anni quello industriale e commerciale e da oltre 20 anni quello dell'agricoltura;

constatando altresì che mai durante questo nostro secolo si è verificato un così largo intervallo di tempo senza che si siano compiuti censimenti demografici ed economici e che durante tale intervallo la guerra ha apportato gravissimo sconvolgimento alla struttura demografica ed all'economia del nostro Paese;

afferma che i censimenti demografici ed economici costituiscono la base indispensabile dell'orientamento della politica economica e sociale e della riforma amministrativa dello Stato e sono quindi i logici presupposti per una politica generale del Governo;

riconosce l'urgenza della emanazione dei provvedimenti legislativi che fissino il calendario e le norme generali per l'esecuzione dei censimenti demografici ed economici in conformità alla prassi seguita in regime parlamentare democratico per i censimenti del 1911 e 1921;

invita il Governo a provvedere con urgenza ».

Ha facoltà di parlare il senatore Pietra.

PIETRA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, poche parole di commento al mio ordine del giorno. Non è certo il caso che io qui metta in evidenza, l'importanza e la necessità per la vita civile di una Nazione della esecuzione di periodici e regolari censimenti demografici ed economici.

Questa necessità oggi si rende viepiù manifesta ed urgente, atteso che dal censimento della popolazione del 1936, da quello agricolo del 1930 e da quello industriale e commerciale del 1937 nessuna rilevazione di carattere generale è stata effettuata per conoscere la reale

situazione del nostro Paese, dopo lo sconvolgimento apportatovi dalla guerra e dalle conseguenti vicende politiche ed economiche, con la perdita di parte del territorio nazionale, con la distruzione di ricchezze, con l'alterazione della struttura demografica della popolazione nelle sue componenti dell'età, del gruppo familiare e di quello professionale.

Ora è ovvio che problemi della ricostruzione, della produttività degli investimenti, problemi della distribuzione della ricchezza e del reddito, problemi sindacali, riforme di carattere amministrativo quali oggi sono posti in discussione e dei quali è richiesta urgentemente la soluzione debbano essere strettamente connessi, per l'interesse stesso della collettività, con la nuova struttura della nostra popolazione.

Sinora invece, per la valutazione dei fenomeni di grandissima importanza economica e sociale, talvolta in vista anche di determinazioni pratiche, si è dovuto far riferimento ai dati dei lontani censimenti, con risultati assai incerti che, in non pochi casi, hanno condotto ad errate interpretazioni ed a pericolose impostazioni.

Anche dal punto di vista del suo ordinamento economico non è assolutamente vero che il periodo pre-bellico sia per noi oggi quello che si suol chiamare periodo normale e che ad esso possa conformarsi l'assestamento della situazione odierna. L'Italia del 1950 è un organismo che nelle sue molteplici componenti ed energie e nella sua posizione internazionale ci appare del tutto diverso da quello pre-bellico.

Nè può dare affidamento migliore il fondarsi, come sto constatando si fa di questi tempi, su inchieste incomplete, su sondaggi che risentono per lo più di impressioni personali, su congetture incontrollate e forse incontrollabili, che, a seconda del come sono condotte le indagini, portano a risultati spesso contrastanti fra loro.

Che ne è del reddito nazionale? Quale l'ammontare globale? Cinquemila miliardi? Settemila miliardi? Il divario è troppo rilevante per non lasciarci perplessi.

Ma non è qui che ci si possa indugiare in una casistica che ci porterebbe molto lontano, in considerazioni tecniche più o meno com-

plesse. Mi piace invece far presente che nella sua lucida relazione, in questi giorni distribuita al Senato, sull'ordinamento ed attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, anche il Presidente della Commissione speciale, onorevole Paratore, avverte: «l'economia italiana non ha oggi in tutti i suoi rami quella stabilità che spesso le cifre fanno supporre. Le cure sintomatiche fin qui praticate possono avere attenuato disagi e difficoltà, ma siamo ancora alla constatazione che l'equilibrio passato è inesorabilmente rotto e che l'equilibrio economico futuro ancora non ci è noto».

Ed il problema di tale conoscenza non potrà certo essere risolto se non sarà impostato sui risultati dei censimenti dei quali dunque qui ancora una volta affermo l'urgenza.

Onorevole Presidente, onorevoli senatori, il relatore della legge per il censimento del 1871 metteva in luce anche le ragioni politiche ed amministrative che ne esigevano l'esecuzione. Da allora si contano oltre 250 leggi e decreti-legge basati sui censimenti.

Ad affermare poi la solennità dell'atto che i cittadini sono invitati a compiere, sino dalla costituzione dell'unità della Patria il calendario e le norme per l'esecuzione dei censimenti sono sempre stati fissati per legge. Solo il fascismo li ha ordinati per decreto-legge. Confido pertanto che il Governo, tornando alla prassi democratica, vorrà presentare al più presto alle Camere il disegno di legge con il calendario e le norme per l'esecuzione dei censimenti.

Non mi soffermo sulla spesa necessaria per le operazioni. Mi attengo, come studioso, a quanto Cesare Correnti in sede di Giunta per il censimento del 1871 ammoniva: «la Giunta si limiti a tracciare la migliore via da tenere; si trinceri dietro alla Scienza e non si preoccupi di sapere se la spesa sarà maggiore o minore».

Onorevole Presidente, onorevoli senatori: la legge del 1871 ordinava il primo censimento dell'unità della Patria; il censimento della primavera del 1951 sia il primo censimento della Repubblica democratica italiana. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno del senatore Molè Salvatore, di cui do lettura:

«Considerato che la politica governativa si sviluppa su una piattaforma di teorie e di azione che s'irrigidisce e si conclude nell'alternativa esasperante ed irrealistica tra comunismo e anticomunismo;

ritenuto che tale politica costituisce una profonda stasi nella vita del Paese, elude le aspettative del popolo, e svigorisce le sue energie;

che sul terreno politico e sociale interno si concreta in una azione repressiva contro le aspirazioni e l'impulso al progresso della classe lavoratrice e sul terreno internazionale è causa di pericoli e di avventure contro la pace;

che tale alternativa è la negazione di una saggia e consapovole democrazia e può essere causa di un rovesciamento delle conquiste democratiche;

considerato che tale piattaforma della politica governativa, anche se sono mutate le condizioni politiche del 18 aprile, mantiene il distacco tra il Governo e il Paese, ed è una palese riprova che il Governo è restio ad accogliere l'invito alla distensione ed alla collaborazione che viene soprattutto dal Paese che attende una politica di riforme, di progresso, di lavoro e di pace;

ciò premesso e considerato, il Senato delibera di negare la sua fiducia al sesto Gabinetto De Gasperi».

Ha facoltà di parlare il senatore Molè Salvatore.

MOLE SALVATORE. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, siamo alla fine del dibattito ed io mi riprometto di svolgere e di illustrare il mio ordine del giorno in pochissimi minuti, perchè ripeto *motus in fine velocior*. Non sono uso a prendere la parola per fare dissertazioni o discorsi, ho assistito però, da due anni a questa parte, a continue discussioni politiche tacendo, pensando ed esaminando, e da due anni ho notato uno *slogan* che io chiamo irrealistico e assai strano: comunismo e anticomunismo. Da tutte le parti della Camera, o meglio dalla maggioranza democristiana e dal Governo, quando parla l'opposizione, per

esempio, liberale, si accenna all'avversario politico; se parlano uomini eminenti come l'onorevole Nitti e l'onorevole Orlando, si parla di avversari politici, se parlano i rappresentanti dei gruppi che si sono staccati dal partito socialista dei lavoratori italiani, che fa parte integrale del Governo, quelli sono avversari politici, quando parlano uomini di questo settore della Camera e specialmente comunisti ecco il nemico, *voilà l'ennemi*. Ora questo stato di fatto io penso che è irrealistico e che porta, sulla piattaforma della politica governativa, ad una stasi della vita politica, elude le aspettative del popolo e sminuisce le energie della Nazione.

Questa premessa, signori, non fa il paio con la premessa dell'onorevole Lussu, che ha posto il problema del dibattito sulla formula fascismo e democrazia. Quella può essere, sì, la formula dell'avvenire, ma di fatto, in atto la formula è un'altra: anticomunismo. Ora su questa formula irrealistica e martellante si staziona, si irrigidisce tutta la politica del Governo. E non solo questa formula negativa e nullistica dell'anticomunismo porta a conseguenze antidemocratiche, ma si stacca dalla voce del Paese che vuole riforme, progresso, pace e lavoro.

Come è che io debbo provare il mio assunto? Perché a me non piace enunciare semplicemente, bensì piace dimostrare. Io prendo a modello, come un vestito prezioso, il discorso del mio egregio amico senatore Sanmartino. Bando — si capisce — ai paradossi che lui ha posto — e non se l'abbia a male — bando a qualche luogo comune che lui ha pronunciato, che cioè da questa parte della Camera (*indica la sinistra*) ci sia un esercito straniero accampato in Italia, contro un altro esercito straniero, perché lui ha quasi figurato i due eserciti in lotta, come uno che prende il « la » da Mosca e l'altro che prende il « la » dal Vaticano. Bando dunque a questi paradossi che io naturalmente non condivido. Resta sempre il tessuto del discorso Sanmartino, che è questo.

Voi — diceva rivolto ai comunisti, *indice verso* — voi siete nemici della Patria, nemici della religione, nemici della proprietà privata. Voi attentate ai pilastri sociali. Voi siete dei rivoluzionari e pertanto avete la maschera della democrazia, ma la sostanza rivoluzionaria.

Ora, signori senatori, posto in questi termini il dibattito, è chiaro che non c'è non solo democrazia, ma non si può venire sul terreno delle riforme, perché — ripeto — da due anni sento martellare questo ritmo ed intanto — lo ha enunziato anche poco fa l'onorevole Persico — fino a questo momento una legge di struttura non si è fatta. Non parlo delle leggi formali, ma delle leggi sostanziali, cioè delle riforme che si erano promesse al popolo italiano e che fino ad oggi non si sono fatte. Così, in due anni ho visto varare delle leggi inutili, leggi che si compendiano, per esempio, nell'ordine cavalleresco della Repubblica od in altri provvedimenti inutili.

Quali altre leggi sono state fatte? Intanto il Governo ha avuto la sua crisi ed ha risolto la sua crisi. Come l'ha risolta? Ha cambiato il programma, ha cambiato direttive? Io credo di no.

Ha solo mutato alcune persone: e io mi potrei compiacere, per esempio, che tra le persone nuove ci sia l'onorevole Aldisio, che è alla direzione del Ministero dei lavori pubblici. Ma ne potrei compiacere con l'augurio che l'onorevole Aldisio si ricordi della Sicilia.

Egli sa per esperienza la situazione della Sicilia ed io vorrei che il Governo mandasse una propria personalità in Sicilia per vedere che cosa c'è. Altro che piani di industrializzazione che si realizzano in 10 o 20 anni, piani di elettrificazione e di altro! Vi sono città in Sicilia che io, non se l'abbiano a male i siciliani, chiamo borghi perché non sono degne di chiamarsi città. Borghi di 50 mila abitanti che mancano di tutto: non hanno edifici scolastici, non hanno scuole, non hanno condutture di acqua, non hanno fognature, non hanno ospedali. Non hanno nulla.

E se ci si rivolge al Governo, ai vari dicasteri, come io ho fatto in questi giorni e si dice: « Fate un ufficio postelegrafico nella mia città, nel mio borgo di 50 mila abitanti, perché c'è un ufficio telegrafico che è una topaia, dove ci sono 50 o 60 impiegati da anni ed anni che non hanno luce, non hanno aria, non hanno nulla; questo ufficio è una vera e propria topaia, fatemi un ufficio telegrafico », il Ministro Jervolino, Ministro del quinto Gabinetto De Gasperi, risponde: « Non ci sono fondi ».

1948-50 - CCCLVIII SEDUTA

DISCUSSIONI

1° MARZO 1950

Ricordo di essermi rivolto al Ministro della pubblica istruzione e gli ho detto: « Fate un liceo classico in un borgo di 50 mila abitanti, dove la popolazione scolastica è efficientissima, è numerosissima ». Mi si rispose: « Non ci sono fondi ». Allora io domando: è una vera e propria promessa quella di venire incontro al Mezzogiorno ed alla Sicilia o è una beffa vera e propria?

Continuo nello svolgimento del mio ordine del giorno perchè io delle persone non mi occupo nè mi preoccupo. Considerate, dicevo, che tale politica costituisce una profonda crisi nella vita del Paese, che sul terreno politico e sociale interno si concreta in una azione repressiva contro le aspirazioni e l'impulso di progresso della classe lavoratrice e sul terreno internazionale è causa di pericoli e di avventure guerresche. Tale alternativa è la negazione di una saggia e consapevole democrazia e può essere soprattutto causa di rovesciamento delle istituzioni democratiche perchè, mentre il Governo si irrigidisce nella lotta anticomunista, abbiamo, in questa alternativa, il *virus* della nostalgia, e tutti i giorni avvengono attentati di gruppi e partiti politici contro la democrazia e contro la Repubblica.

Il mio ordine del giorno continua: « Considerato che tale piattaforma della politica governativa, anche se sono mutate le condizioni politiche del 18 aprile, mantiene il distacco tra il Governo e il Paese, ed è una palese riprova che il Governo è restio ad accogliere l'invito alla distensione ». Mi occupo di questo distacco perchè se il distacco fosse solo fra Governo e opposizione, se quel che diceva l'onorevole Sanmartino si riducesse solo ad una predica in comizi pre-elettorali, io direi: passi pure questa predica anticomunista; ma se questo diventa azione di Governo, evidentemente il Governo non si mette sul terreno della progressiva riforma, nè su quello della pacificazione degli animi, della distensione e collaborazione.

Ieri sera, all'ultimo momento, ho ascoltato le parole dell'onorevole De Gasperi che sono state un'anticipazione del discorso che farà oggi. L'onorevole De Gasperi ha dato il via a molte ipotesi e congetture. È vero che De Gasperi invita il nostro settore alla distensione ed alla collaborazione, ma può egli veramente

mettersi sul terreno della distensione degli animi e arditamente porsi su quello delle riforme? Penso che c'è da risolvere un quesito e da porsi un interrogativo: è l'onorevole De Gasperi dominatore della maggioranza o deve seguire la maggioranza? Nell'un caso e nell'altro penso che De Gasperi dovrebbe prima di esprimere l'opposizione contro questo settore, vincere la sorda opposizione che è in seno al suo partito, che lo spinge ancora più verso le predicazioni dell'onorevole Sanmartino, verso l'anticomunismo, cioè verso la stasi della vita pubblica italiana e l'elusione dei veri problemi che si è posta la Nazione che verso le promesse non mantenute del 18 aprile.

Dal 18 aprile ad oggi si sono ammonticchiate le promesse e non si sono mantenute, si è fatto solo un duello polemico contro una parte del Senato che si dice essere nemica della società. Tutto questo vuol dire che la distensione non si vuole da parte del Governo.

Io non ho l'onore di conoscere intimamente l'onorevole De Gasperi come lo conoscono l'onorevole Lussu e parecchi altri, ma penso che questa mancanza di distensione, che fino a oggi ci ha dato Melisa e Modena, non potrà più tardi portare a una vera e propria distensione da parte del Governo perchè il Governo questa opposizione non potrà mai vincerla. Noi saremo sempre in questa alternativa che ci distacca ancora di più dal Paese, comunismo o anti-comunismo, posta non da questa parte della Camera e nemmeno dal Senato, perchè proprio in Senato ho sentito delle voci di ben diverso tono. Ho sentito la voce dei liberali che fanno l'opposizione al Governo, ho sentito la voce di Nitti e di Orlando che pure fanno l'opposizione al Governo. Ma solo quando l'opposizione viene da questa parte essa non è democratica, ma rivoluzionaria, tende a sovvertire le basi sociali. Se l'onorevole Orlando può fare questa critica, quando invece la politica estera viene criticata da questa parte ci si accusa di essere manovrati da Mosca. Così non si può andare avanti. Dove arriveremo? L'onorevole Sanmartino ha detto: « Denunciamo al Paese questo stato di cose ». Egli è stato velatamente eufemistico. Cosa intendeva affermare dicendo: « Denunciamo al Paese? ». Incitiamo il Governo ed agire contro chi? Il Governo deve mettersi sul vero terreno dell'azione per-

1948-50 - CCCLVIII SEDUTA

DISCUSSIONI

1° MARZO 1950

chè in politica, ben disse un eminente uomo politico, non contano le premesse ideologiche, ma contano l'azione ed i fatti. Ora i fatti sono mancati e non è col mutamento delle persone che questi fatti si realizzeranno, ma col mutamento dell'indirizzo politico. Ma io penso che il Governo non ha intenzione di mutare il suo indirizzo politico, non ha intenzione di mutare quelle che furono le posizioni del 18 aprile, cioè insiste nell'accusarci di essere contro la Patria e contro le leggi. Luoghi comuni che potevano coesistere nel momento preelettorale, ma non possono essere piattaforma politica di un Governo. Ecco le ragioni su cui si fonda l'ordine del giorno. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Segue un ordine del giorno del senatore Palermo, così formulato:

« Il Senato, considerato che la situazione in Cina, in seguito alla vittoria dell'esercito popolare è completamente mutata;

considerato che il solo Governo che rappresenta il Paese è quello popolare di Mao Tse Dun;

considerato che numerosi Paesi hanno già provveduto al suo riconoscimento;

invita il Governo a stabilire, senza indugio, relazioni diplomatiche e commerciali con la Repubblica popolare cinese e ciò non solo in omaggio ai principi di democrazia, ma anche nell'interesse della nostra economia ».

Ha facoltà di parlare il senatore Palermo.

PALERMO. Io penso che, per un doveroso riguardo al Senato, il mio ordine del giorno non vada illustrato. Esso è chiaro e non ha bisogno di commenti, soprattutto se ci riportiamo a quanto ieri nel suo discorso l'onorevole Scoccimarro ha detto a questo proposito. Perciò io non illustro il mio ordine del giorno, ma ne chiedo la votazione. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ultimo ordine del giorno è quello del senatore Benedetti Tullio:

« Il Senato ritiene che debbano essere discusse senza indugio le leggi sul *Referendum* e sulla Corte costituzionale ».

Ha facoltà di parlare il senatore Tullio Benedetti.

BENEDETTI TULLIO. Io seguo il buon esempio dell'onorevole Palermo, l'ordine del giorno si spiega da sè; lo mantengo e chiedo che sia messo in votazione a tempo opportuno, rinunciando a svolgerlo. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla seduta pomeridiana. Essa avrà inizio alle ore 16 con l'ordine del giorno già distribuito.

La seduta è tolta (ore 12).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti